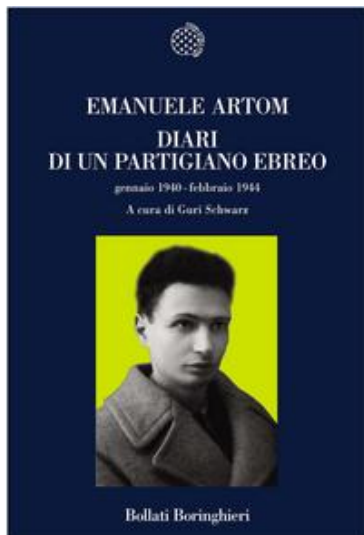


**Emanuele Artom, *Diari di un partigiano ebreo (gennaio 1940-febbraio 1944)*  
a cura di Guri Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008**



Emanuele Artom, giovane storico torinese (era nato nel 1915), commissario politico azionista di una formazione partigiana piemontese, catturato il 25 marzo 1944 dai nazisti in un rastrellamento nella valle del Pellice, morì il 7 aprile successivo per le conseguenze delle atroci torture a cui fu sottoposto. Di lui, il cui corpo fu sepolto nei dintorni di Stupinigi ma mai più ritrovato, ci è rimasto un documento autobiografico straordinario: il suo diario personale. Temporalmente suddiviso in due parti, dal 1 gennaio 1940 al 10 settembre 1943 la prima, dal novembre 1943 al 23 febbraio 1944 la seconda (la continuazione del manoscritto tra il 23 febbraio '44 fino al giorno dell'arresto è andata perduta), il diario vive delle riflessioni sulla guerra fascista, sulla lotta partigiana ma non solo: come semplicemente riassunto nella quarta di copertina della nuova edizione della casa editrice

torinese, questa volta pubblicata in forma integrale<sup>1</sup>, la testimonianza di Artom, dipingendo uno speciale “percorso ebraico italiano”, diventa il ritratto di un'intera gioventù la cui identità nazionale e religiosa, messa tragicamente in discussione dal nazifascismo, trovò nell'adesione alla Resistenza e nei suoi ideali, una fondamentale opportunità di riaffermazione.

Grazie alla sensibilità e all'accortezza del curatore, Guri Schwarz<sup>2</sup>, il quale ha offerto al lettore un accurato apparato di note al testo e un esauriente saggio conclusivo (dove la figura del protagonista e le sue problematiche compaiono contestualizzate politicamente e culturalmente), la testimonianza lasciataci da Emanuele Artom si presenta quanto più adatta per mostrarci quello che è stato uno degli aspetti più lodevoli della Resistenza italiana dopo forse troppe e poco sane mitizzazioni<sup>3</sup>. La lotta per la Liberazione fu piena di dure contrapposizioni, di contraddizioni e di

---

<sup>1</sup> Solo una parte del diario fu edita nel 1954, mentre una redazione quasi completa comparve nel 1966 col titolo *Emanuele Artom- Diari*, in un volume a cura del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, CDEC. Sulla scia di una costruzione di una memoria esaltante la Resistenza, nell'edizione del 1966 furono tagliate le parti relative alla vita sentimentale di Emanuele Artom, alcune riflessioni sulle “abitudini sessuali” nelle bande partigiane, e sulle tensioni che alle volte nascevano tra le varie formazioni.

<sup>2</sup> Tra l'altro autore insieme a Marco Mondini del volume dell'ISTREVI *Dalla guerra alla pace. retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre Edizioni, Sommacampagna Vr 2007.

<sup>3</sup> Con notevole chiarezza e onestà storiografica, era lo stesso Artom ad ammonire sul pericolo futuro di un eventuale racconto edulcorato della Resistenza. Nelle prime battute del diario partigiano, egli scrive infatti: «La vita di un bandito è molto complicata e succedono infiniti incidenti (...) un partigiano ubriaco litiga con un carabiniere e vien portato in carcere per qualche ora, poi rilasciato: un altro ingravida una ragazza: bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudoliberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi: siamo quello che siamo: un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina. Gli uomini sono uomini.» Emanuele Artom, *Diari di un partigiano ebreo (gennaio 1940-febbraio 1944)*, a cura di Guri Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 61

difficoltà, ma nonostante i problemi dati dalla sua eterogenea natura, il senso del suo combattere portava con sé la possibilità di costruire un mondo più giusto, profondamente diverso da quello progettato dal totalitarismo fascista; in tal modo fa bene il curatore a sottolineare le annotazioni di Artom a proposito dell'uso della violenza da parte dei partigiani, quando egli ripensa a due ex prigionieri brutalizzati dai propri compagni i quali avevano poi guidato i nazisti durante un rastrellamento:

Una spia ha chiesto dove è l'infermeria. Pare che i Tedeschi siano stati condotti da due che, fermati da Zama, furono condotti alla base di Carnera e interrogati brutalmente con percosse, davanti al commissario. Si adottano i metodi fascisti. Se si potesse fare dello spirito, direi a Barbato di chiamarci Bande Ezzelino da Romano e non Carlo Pisacane. Così ora comprendo la gravità di aver ucciso qualche prigioniero. Già allora avevo protestato, ma ora capisco come sarebbe stato meglio ricordargli che i Tedeschi uccidono i partigiani catturati, poi puntargli la rivoltella, ringraziarlo e trattenerlo un'ora a spiegargli la certa sconfitta di Hitler e le ragioni della nostra resistenza. Poi congedarlo. Se tornava fra i fascisti poco male: uno più o meno fra tanti non conta, ma c'era qualche probabilità che si ravvedesse, che ci restasse amico e ci rendesse qualche servizio, che almeno combattesse più fiaccamente contro di noi. Almeno davanti alla popolazione e alla storia si sarebbero rese note le differenze fra i due metodi<sup>4</sup>.

Troviamo qui sopra sintetizzato, come scrisse Pavone nel suo celebre saggio sulla moralità nella Resistenza, uno dei «due corni del duro dilemma» del se e del come punire l'avversario che non dimostra clemenza e chi con lui partecipa più o meno consapevolmente ai suoi crimini<sup>5</sup>.

Fortemente legato ad un agire determinato dall'imperativo che riconosce nella morale la principale distinzione tra antifascismo e fascismo, Artom fu per ironia del destino "tradito" proprio dalla rettitudine della consapevolezza etica a cui era giunto, dal momento che venne arrestato in parte a causa di quella stessa spia che egli in precedenza aveva evitato di condannare a morte. Anche considerando la sua tremenda fine, le idee del giovane commissario politico potrebbero probabilmente essere giudicate controproducenti in una guerra che vedeva contrapposte alle forze antifasciste non solo l'esercito tedesco ma anche le milizie della Repubblica di Salò, non solo lotta di liberazione ma anche guerra civile. D'altra parte, secondo Emanuele Artom, l'obiettivo precipuo dello scontro era quello di addivenire a una società moralmente e nettamente distinta da quella nazifascista, per cui anche il metodo nel giudicare ed eventualmente condannare l'avversario doveva essere diverso. In questo senso, pesa l'esperienza personale che Artom ha dell'ebraismo; un ebraismo vissuto in maniera particolare a cui egli si affaccia razionalmente e non senza travaglio ma che, nell'ambito della morale<sup>6</sup>, influisce profondamente nel suo metro di giudizio. Nel novembre 1943, Artom, già entrato nelle file partigiane, ha un incontro con il padre al quale riferisce della probabilità di diventare

---

<sup>4</sup> Artom, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., p. 116.

<sup>5</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 (1<sup>a</sup>ed. 1991), p.470

<sup>6</sup> «Assistendo al fondersi delle tribù mosaiche con i Cananei, alla civiltà della Babilonia e dell'Egitto, alla militare potenza assira, i profeti si innalzarono all'idea della moralità prima sconosciuta. L'umanità, come dipende per la cultura dai grandi popoli occidentali, così per la morale si allaccia al popolo ebraico» Artom, *Diari di un partigiano ebreo*, cit., p. 15.

commissario politico; la conversazione che scaturisce tra i due ci illumina sulla condotta che egli vorrebbe seguire per svolgere al meglio il suo compito di giudice:

Alle cinque venni in paese e dai Segre trovai papà (...). Per le poche ore che si fu insieme parlai quasi continuamente io, descrivendo questa nuova vita; accennai alla possibilità di essere eletto commissario e dissi che spero di poter salvare qualche imputato da tribunali rivoluzionari; mi rispose ricordandomi il detto Talmudico che un tribunale che pronunzia la condanna a morte una volta per secolo deve essere già considerato molto severo.<sup>7</sup>

Questa apparente mitezza di giudizio ci dimostra invece come Artom, dall'alto del suo comando morale e della sua apoliticità, potesse essere un giudice giusto, compito questo che nella Resistenza fu indubbiamente uno dei più difficili. Infatti come evidenziò Roberto Battaglia, a differenza di tutti gli altri normali tribunali, la cui sentenza è legalmente riconosciuta dalla società di cui sono espressione, per il tribunale partigiano tutto era diverso:

chi giudica è legalmente un uomo come gli altri, che ha impugnato per propria volontà le armi, che per propria volontà ha assunto questa funzione, che deve dare un giudizio non appoggiato a nessun codice penale, riconosciuto soltanto da lui stesso e dai suoi compagni.

Si dirà che ha la propria coscienza per illuminarlo; ma ciò è vero fino a un certo punto, perché una rigida coscienza morale non esiste per nessuno in astratto, ma secondo le circostanze è animata da pietà o da rigore, da acutezza o da incertezza d'indagine. Isolarla in se stesso, acquistare la consapevolezza di essere semplicemente giusto, privo d'ogni emozione sentimentale, è uno dei più difficili e quasi disperati sforzi da compiere.<sup>8</sup>

E' anche per questo motivo che la figura di Emanuele Artom deve essere, se non presa ad esempio, almeno innalzata ad un importante punto di riferimento nella valutazione storica ed etica della Resistenza italiana.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p.68.

<sup>8</sup> Roberto Battaglia, *Un uomo un partigiano*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 166